

vivace, un fare libero e indipendente, ardore di ricerca, esatta conoscenza degli argomenti presi a discutere. Il Della Valle ha alla mano la vasta letteratura che lo riguarda — sembra ignorare, o tace in ogni modo, soltanto, ch'io veda, i buoni studi del Perrotta su Teocrito — e sa dominarla, e sa sottoporre a un riesame suo ed acuto le fonti su cui si basa la ricostruzione della storia del genere bucolico nel periodo più antico.

G. FUNAIOLI

C. CALCATERRA, *Cornelio Bentivoglio, La Tebaide di Stazio*, 2 voll. di pp. XCII-266 e 294, con tre + quattro tavole, Torino, Collezione di classici italiani con note, vol. X e XI. Seconda serie, 1928.

Esce proprio ora questo squisitissimo lavoro del nostro Calcaterra nella ben nota Collezione diretta da G. Balsamo-Crivelli, e vuol essere additato subito agli amatori di Stazio e del mondo classico. Dottrina sicura e delicata sensibilità critica si dan la mano qui, in una misura che raramente avviene. Il C. è un'anima di studioso e di artista: sa dar ali alla solidità del suo sapere, e sa penetrare le voci degli individui e dei secoli, sa riascoltare in esse quello che ha suon di caduco e di eterno. Introduzione e note sono un prodotto di codesto felice connubio di qualità, o che egli ci faccia sentire il profondo divario, nell'intendere Stazio, di due età così diverse, quali il Trecento e il Settecento — Dante e il Bentivoglio —, o che ricollegli la maniera del suo Traduttore alla tradizione umanistica e specialmente al Tasso, o che analizzando ci metta sotto gli occhi le contaminazioni, qualche volta stridenti, con cui il Bentivoglio ridà e rifà il suo Stazio. Il Dante della *Commedia* e del *Convivio*, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Pindemonte critico, anche Virgilio forniscono ricchi elementi di raffronto e di giudizio al C. per valutare il gusto e i gusti dell'«umanista settecentesco», del ricreatore di Stazio; nè minor luce ricade, insieme, sull'arte e sulla poesia del cantore latino, in particolare su ciò che, tra l'artificioso e il crudo e il sonoro, vi è pur di grande in essa e di potente, onde s'impose all'attenzione e anche all'ammirazione di sovrani intenditori, da Dante al Pascoli.

In questi due volumi che il C. ci offre è un'altra bella documentazione del partito che noi filologi, a illustrare i classici, possiamo trarre dalla letteratura italiana e dalla critica nostra, vecchia e nuova: la quale invece, ebbi già a lamentare più volte, dai cultori di professione del classicismo è volentieri ignorata o messa da parte. Un giorno, a riprendere certa angustia di orizzonti in cui amava chiudersi il latinista, ebbe fortuna il motto *Graeca non leguntur*; ma non meno ha nuociuto alla comprensione intima della poesia e della prosa romana quel separarla nettamente dalla moderna, a cui pure è vicina negli spiriti più che comunemente non appaia, massime poi dalla nostra, come di solito si fa tra i classicisti: pur troppo, se il *Graeca non leguntur* è oramai un punto di vista gene-



ralmente superato, anche oggi *Italica non leguntur*. Se la filologia di altre nazioni, maturatasi sul ceppo robusto del nostro umanismo, nella esegesi degli scrittori antichi ci ha da un pezzo sorpassato per copia di materiali, per varia erudizione storica, linguistica e antiquaria, per affinamento di certi metodi critici, nessun popolo però possiede forse come noi un tesoro di tradizioni classiche e un abito naturale, per affinità di lingua e di sangue, a capire e sentire la latinità. Omero ci aiuterà a scoprire il vero Virgilio più ancora di Dante e dei massimi nostri? La critica omerica più ancora della dantesca e di quella d'una falange di nostri scrittori? Qui c'è tutto un campo da mietere per la filologia latina, purchè giuocando di « genialità », parola fatale alla nostra cultura, non si torni a correr dietro al vacuo e all'improvvisato, ma sia saldo e lungamente sudato il sapere, secondo l'ideale di cui, dopo terminate le guerre nazionali, fu segnacolo ed esempio la generazione ben temprata degli uomini che noi nati e cresciuti sul declinare del sec. XIX veneriamo come maestri.

G. FUNAIOLI

C. PERRONI, *Saggio sulla religiosità di Virgilio*, in-8, pp. XI-176, Firenze 1927.

Arduo e complesso problema, questo che affronta la giovane A., di sommo interesse storico e umano. Studiar Virgilio sotto l'aspetto religioso vuol dire sprofondarsi in uno degli spiriti più delicati e raccolti che siano esistiti; vuol dir varcare i confini di un'anima, per vasta che sia, e abbracciare tutta intera la crisi religiosa di un'epoca storica che ha importanza decisiva per il mondo antico. Attraverso le tappe della produzione virgiliana, Bucoliche, Georgiche, Eneide, ci si riflettono gli stadi di codesta crisi, via via sempre verso un più largo respiro d'umanità e di fede, finchè l'Eneide diviene e resta il monumento per eccellenza non solo della restaurazione augustea, ma, ciò che più conta, di quella intimità e tristezza pensosa, di quel senso religioso della vita, di quel brivido del mistero — *horror* —, che negli anni della rivoluzione ha preso addentro le folle con un crescendo ininterrotto e contro cui ha reagito il canto negatore di Lucrezio. Poema di rovine, espressione degli sconforti d'un'era che tutto si vide precipitare d'intorno, è il *De rerum natura*; poema della *pietas*, nato nel periodo di transizione da un mondo spirituale a un altro e di ricostruzione, è l'Eneide: al tragico grido Lucreziano della *mors immortalis* risponde di là l'inno religioso, il *credo* dell'immortalità cantato da Anchise al figlio tra i campi dell'Elisio e di Lete, dove la vita umana si perenna e si eterna. La P. ha sentito quello che è e significa Virgilio sotto questo riguardo, e ha dato al suo volume un adeguato sfondo storico, un'ampia linea costruttiva. Il Ranzoli col suo libro *La religione e la filosofia in Virgilio* aveva già avviato utilmente da noi l'opera, sebbene un po' con freddezza schematica, esaminando i principii filosofici e religiosi virgiliani alla luce dell'Epicureismo,